

# Speranze calpestate



## in un lustro di sangue

di **Elena Bezzolato**  
foto di **Paul Jeffrey - Caritas**

### TERRA FERITA

Un'infermiera accudisce una paziente nella clinica Caritas di Mading Achueng, villaggio della regione di Abyei, una delle più instabili nel quinquennio dopo l'indipendenza

**A luglio ha compiuto cinque anni. Ma il Sud Sudan, il più giovane paese al mondo, è anche quello dove si registra la seconda peggior crisi umanitaria: metà della popolazione ha bisogno d'aiuto. Gli accordi di pace del 2015 traditi da nuove violenze**

**I**l Sud Sudan è il paese più giovane del mondo. Ma la crisi umanitaria in corso, considerata dagli organismi internazionali la seconda più grave al mondo, dopo quella siriana, è l'eredità di 60 anni di conflitti. Il 9 luglio 2011, giorno della proclamazione dell'indipendenza dal Sudan, rappresenta una data chiave nella breve storia del paese africano. Nella speranza dei suoi cittadini (popolazioni cristiane e animiste di varie etnie subsahariane, mentre il nord è a maggioranza araba e musulmana) avrebbe dovuto essere l'inizio di un percorso verso una pace duratura. Dopo cinque anni, invece, il Sud Sudan è ancora un paese diviso e in conflitto, governato da forze incapaci di mantenere il controllo delle numerose milizie e della diffusione delle armi.

Così il paese oggi soffre. Tremendamente. All'inizio del 2016 circa 4 milioni di persone, un terzo della popolazione sud sudanese, non avevano adeguato accesso al cibo. Quasi 700 mila bambini

sotto i 5 anni soffrivano di malnutrizione, almeno 300 mila bambini in età scolare hanno dovuto abbandonare gli studi per fuggire dagli scontri, in tutto il paese una scuola su tre è distrutta o danneggiata dai conflitti.

Si stima che nei quasi tre anni di conflitto le vittime dirette siano state almeno 50 mila. E che almeno 1,7 milioni di persone vivano oggi sfollate all'interno del paese, ammassate nei campi Onu o dispersi in zone isolate, difficilmente raggiungibili, quindi meno colpite dai combattimenti. Molti di loro hanno dovuto abbandonare ripetutamente case e rifugi in seguito alle diverse ondate di violenza. Circa 650 mila sudsudanesi vivono sfollati all'estero, principalmente nei campi rifugiati dei paesi confinanti. Si è registrato negli ultimi anni un aumento della mortalità per malnutrizione e malattie curabili, soprattutto a causa delle precarie condizioni di vita nei campi rifugiati e del mancato accesso alle cure. In definitiva, si calcola (dati

**L'APPELLO DEI VESCOVI****«Basta prepararsi alla guerra, sprechiamo le nostre potenzialità!»**

Basta supporre che il Sud Sudan e i sudsudanesi siano destinati sempre a fallire; invece date sostegno e incoraggiamento. Basta diffondere odio e tribalismo in internet e nei social media; invece diffondete messaggi di pace e costruttivi. Basta propagare voci, gossip, disinformazione e malinformazione. Basta attacchi e accuse reciproche, basta perseguire interessi personali e tribali, invece lavoriamo insieme per il bene della nazione. Siate pronti a impegnarvi per la pace e per il bene comune. Basta vedere tutto nella sua luce più negativa. Basta prepararsi per la guerra. Stiamo al passo con i tempi, nella nuova cultura della pace e della riconciliazione». Così, nel loro più recente messaggio, datato 16 giugno 2016, i vescovi del Sud Sudan fanno appello a fedeli e cittadini, perché non si lascino sopraffare dalla negatività imperante e si impegnino in prima persona a costruire il futuro del paese.

Allo stesso tempo, però, i vescovi denunciano gli ostacoli al dialogo e a una vera ricostruzione: «Dobbiamo sfidare la cultura militarista in Sud Sudan, dove perfino i civili portano fucili da guerra. Condanniamo il commercio di armi, che fornisce i mezzi alla guerra. E sottolineiamo la necessità di un disarmo pacifico dei civili, aborrendo l'idea che migliaia di giovani portino armi e allo stesso tempo non vi siano sufficienti risorse per i servizi essenziali alla popolazione: questo è uno spreco delle potenzialità della nazione! Siamo costernati dinanzi al fatto che ci sono ancora molti bambini soldato, chiediamo che le vite dei nostri minori siano risparmiate. Lasciamo che preparino il loro futuro attraverso l'educazione, invece di essere arruolati nella violenza».

I vescovi richiamano inoltre il governo alle priorità di questa fase storica: «Il completo cessate il fuoco; la sicurezza per tutto il popolo del Sud Sudan, sia nelle città che nelle aree rurali; la crescita dell'economia; la fornitura dei servizi essenziali e la risoluzione della situazione umanitaria, così che il nostro popolo possa vivere una vita dignitosa. Tuttora la popolazione vive nella paura, molti lavoratori non vengono pagati e molte famiglie non hanno cibo».

La Chiesa cattolica, che ha accompagnato da vicino il processo di indipendenza dal Sudan, conferma il suo impegno, passato e futuro, nel processo di riconciliazione nazionale: «Ribadiamo il nostro impegno - scrivono i vescovi - e quello della Chiesa nel giocare il nostro ruolo [...]. Ora possiamo cominciare a cercare soluzioni locali ai nostri conflitti».

La Chiesa, dopo la separazione, ha più volte denunciato l'allontanamento del movimento al potere dai bisogni della popolazione e la dilagante corruzione all'interno del governo, oltre al pericolo della manipolazione del tribalismo e delle divisioni etniche a scopi politici. Pur nella difficile situazione di diverse diocesi vacanti, i vescovi del Sud Sudan hanno cercato di mantenere un'unica voce sulla situazione del paese, congiuntamente ai vescovi del Sudan, con i quali formano un'unica Conferenza episcopale.

**Intanto, non sono terminate le tensioni tra Sudan e Sud Sudan, in particolare per la definizione delle linee di confine e il controllo delle risorse petrolifere; ciò è stato causa di ingenti masse di profughi**

**NUOVO INIZIO?  
DOSSIER ONLINE**

**2016: un nuovo inizio?** è il titolo del dossier online (scaricabile da [www.caritas.it](http://www.caritas.it)) prodotto da Caritas Italiana sulla breve e martoriata storia del Sud Sudan post-indipendenza. Il documento offre uno spaccato della situazione socio-economica, delle dinamiche alla base del recente conflitto, delle principali questioni aperte, con uno sguardo anche al vicino Sudan.



Onu) che in totale oltre 6 milioni di persone, nel Sud Sudan che compie 5 anni, necessitano di una qualche forma di intervento umanitario.

**Stabilità deteriorata**

Questi dati impietosi ritraggono la situazione della popolazione del Sud Sudan nella fase di attuazione degli accordi di pace del 2015, che sembravano dover finalmente mettere fine alla terribile guerra civile iniziata a dicembre 2013 tra i sostenitori del presidente Salva Kiir e quelli del vicepresidente Riek Machar.

A inizio luglio, proprio a ridosso dell'anniversario dell'indipendenza, sono invece ripresi i combattimenti tra le due fazioni dell'esercito nella capitale Juba, mentre in diverse altre parti del paese gli scontri non si erano mai realmente arrestati, intervallati da brevi cessate il fuoco. Solo in luglio gli scontri nella capitale hanno causato almeno 300 vittime e oltre 40 mila nuovi sfollati, diretti verso i campi Onu già sovraffollati e verso diverse strutture della Chiesa e di congregazioni religiose.

La storia del Sud Sudan, d'altronde, è stata segnata da continui conflitti. Sin dalla fine del colonialismo, con l'indipendenza (1956) del Sudan dall'impero britannico, le regioni del Sudan del sud hanno subito una forte repressione da parte del governo centrale di Khartoum, insieme ad altre aree periferiche del paese, come il Darfur e i Monti Nuba. Queste aree, abitate da minoranze non arabe, si sono infatti opposte alla volontà del governo centrale di uniformare culturalmente il paese per meglio esercitare il proprio controllo su aree ricche di risorse; ne sono conseguite la nascita di gruppi armati e due lunghe guerre civili, tra il 1955 e il 2005.

Il referendum popolare che ha sancito l'indipendenza del Sud Sudan, dal luglio 2011, è stato la manifestazione di una volontà popolare chiara, orientata a favore della prospettiva di un Sud Sudan libero, orientato a uno sviluppo au-

tonomo e a una pace duratura. Purtroppo, però, sin da subito le cose sono andate in un senso ben diverso.

Intanto, non sono terminate le tensioni tra Sudan e Sud Sudan, in particolare per la definizione delle linee di confine e il controllo delle risorse petrolifere di cui proprio le aree di confine sono ricche; ciò è stato causa di ingenti masse di profughi verso il Sud. Il nuovo paese sin dalla sua nascita, al termine di decenni di conflitto, ha insomma dovuto affrontare una situazione umanitaria ed economica disastrosa, aggravata peraltro dall'afflusso



**GIORNATE DA RIFUGIATI**  
Quotidianità nel campo profughi di Agok, regione di Abyei: una donna sistema il tetto della capanna che ha costruito; scuola sotto l'albero; lavori agricoli nei campi circostanti. Sotto, processione delle Palme ad Abyei



di rifugiati sudsudanesi dal Sudan (dal quale sono stati scacciati, o nel quale non intendevano rimanere).

Tra 2011 e 2013 le timide speranze di pace erano comunque sembrate reggere, permettendo l'avvio di processi di sviluppo, anche grazie al grande afflusso di aiuti esteri. In quella fase, un forte ruolo di impulso a nuove opere educative e sociali è stato svolto anche dalla Chiesa cattolica. A partire dalla metà del 2013, però, la stabilità politica ha cominciato a deteriorarsi, a causa di contrasti interni al movimento al governo. L'Splm (Movimento per la liberazione del popolo sudanese) è l'eredità dell'esercito di liberazione che ha guidato l'indipendenza dal Sudan, ma la transizione da movimento di lotta armata a movimento politico di governo non è mai realmente avvenuta, e ciò ha fatto rimanere aperti conflitti interni, in corso fin dagli anni Novanta tra i principali esponenti del movimento.

**Collasso economico**

Da luglio 2013 la crisi politica e il conflitto, in particolare tra il presidente

Salva Kiir e il vice Riek Machar, sono esplosi in tutta la loro crudeltà. Nel dicembre 2013 sono iniziati gli scontri militari tra le fazioni dell'esercito fedeli alle due parti, assumendo da subito i connotati di una guerra civile e allargandosi ad altre zone del paese.

Gli orrori del nuovo conflitto non hanno tardato a venire a galla: massacri indiscriminati della popolazione civile, stupri di massa, fosse comuni, reclutamento di bambini soldato, attacchi ai convogli umanitari e ai campi dei rifugiati. Le agenzie internazionali e l'Unione africana hanno denunciato ampiamente i crimini commessi da entrambe le parti nei confronti della popolazione civile, delineando uno degli scenari più tragici della storia del continente.

Alla tragedia umanitaria si è poi aggiunto il collasso economico, a causa della riduzione delle esportazioni di petrolio, unico prodotto di esportazione per il Sud Sudan, e della svalutazione della moneta locale, che ha mandato alle stelle anche i prezzi dei beni alimentari, già scarsi a causa della guerra.

### **Frettolosa etichetta etnica**

Dietro questo nuovo conflitto, etichettato frettolosamente come l'ennesimo "conflitto etnico" africano, ci sono in realtà elementi più complessi. I due leader sono infatti di etnia dinka (Kiir) e nuer (Machar), i due gruppi etnici maggioritari tra gli oltre 60 presenti in Sud Sudan, e questo ha portato allo schieramento delle forze fedeli all'una o all'altra parte secondo criteri di appartenenza etnica. Le contrapposizioni storicamente esistenti tra i gruppi, legate principalmente alla suddivisione delle risorse nei territori condivisi, sono così state strumentalizzate e usate per creare consenso intorno all'una o all'altra parte coinvolta nello scontro.

I decenni di conflitti hanno poi permesso la diffusione incontrollata di armi e portato alla creazione di numerosi

**“ I decenni di conflitti hanno permesso la diffusione incontrollata di armi e portato alla creazione di molti piccoli gruppi, che cercano di ottenere il controllo dei propri territori, grazie alla generale instabilità ”**

## **Nel 2016 potenziate le risposte umanitarie**

**L'impegno trentennale di Caritas Italiana** in Sudan e in Sud Sudan ha seguito le vicissitudini politiche ed ecclesiali dell'area. In coordinamento con gli organismi della Conferenza episcopale e la rete internazionale delle Caritas, essa ha operato a sostegno delle popolazioni colpite dai ripetuti conflitti, ma anche nel tentativo di sostenere processi di sviluppo a medio e lungo termine. In Sud Sudan, in particolare, fin dall'indipendenza Caritas Italiana supporta la Caritas nazionale nel processo di formazione del personale e di sviluppo organizzativo; dopo lo scoppio del conflitto interno, anche nell'assistenza a profughi e sfollati, principalmente in ambito sanitario, alimentare-nutrizionale ed educativo.

Sono stati sostenuti inoltre interventi specifici in vari ambiti. In ambito sanitario, in appoggio all'ospedale "San Daniele Comboni" di Wau, sono stati svolti interventi in favore di malati di lebbra e per la formazione di personale paramedico locale. Sul versante della sicurezza alimentare, progetti di sviluppo rurale sono stati condotti con la diocesi di Wau e Solidarity with South Sudan. Nel settore dell'educazione e della protezione dei minori, è stato dato sostegno ad alcuni progetti per l'accompagnamento dei bambini di strada e il ricongiungimento dei minori dispersi a causa del conflitto. Infine, per la riconciliazione e il peace building,

si è collaborato con le Commissioni giustizia e pace della diocesi di Wau e dei missionari Comboniani, con il Catholic Radio Network e altri partner.

Nel 2016 si sono intensificati gli interventi in risposta all'emergenza umanitaria, grazie anche ai fondi 8 per mille resi disponibili dalla Cei. Nei due Sudan, complessivamente, dal 2011 al 2016 sono stati impiegati circa 2,5 milioni di euro, provenienti principalmente da donazioni private e collette in ambito parrocchiale e diocesano. Per il futuro, Caritas Italiana ha intenzione di proseguire l'impegno nei diversi ambiti e, compatibilmente con l'evoluzione della situazione politico-militare, di sostenere processi di sviluppo e riconciliazione a medio termine.

### **IN CERCA DI STABILITÀ**

**Angelo Lual scava le fondamentazioni per un'abitazione più sicura nel campo per sfollati di Agok, dove sono riparatissime decine di migliaia di residenti della contestata regione di Abyei, dopo l'inizio degli scontri interni nel 2011.**



piccoli gruppi, che cercano di accaparrarsi il controllo dei propri territori approfittando della generale instabilità.

La lotta rimane però principalmente politica, per il controllo del paese e dunque delle sue risorse: grandi giacimenti di petrolio e minerali, ma anche acqua, territori fertili e vie di transito per il bestiame sono la reale materia del contendere. Queste risorse naturali sono l'unica ricchezza di un paese poverissimo, con infrastrutture inesistenti e un'economia messa ripetutamente in ginocchio da decenni di guerre.

Aggiudicarsi il controllo del territorio può perciò significare l'arricchimento che lo sfruttamento delle risorse può consentire. O anche rappresentare il motore per favorire finalmente l'avvio del suo sviluppo. Quale di questi due scenari sarà il futuro del Sud Sudan? Non c'è da essere ottimisti, guardando all'oggi. Ma dipenderà comunque dalla volontà delle parti in lotta.